

Nella palude

Dopo un'ottima cena di ravioli in bagno di funghi e lardo, seguiti da un rustico pasticcio di fegato con ribes, patate e bietole accompagnato da una salsa al vino rosso, senza dimenticare le due bottiglie di chianti che avevamo svuotato, Marcus iniziò a sentirsi abbastanza sicuro di sé da azzardare un paio di aneddoti di viaggio. Era il più giovane e l'ultimo ad essersi unito al mio gruppo, perciò faticava a uscire dal guscio soprattutto quando lo invitavo fuori del lavoro a bere qualcosa. Considerando poi che era uno di quegli inglesi ben educati, schivi e sempre pronti a scusarsi per qualsiasi cosa, la sua timidezza cortese sfiorava pericolosamente il mutismo. Le due storielle che stava per raccontarci dovevano essere il suo pezzo forte, infatti sua moglie Julia gli sorrideva dolcemente, come chi si prepara ad ascoltare una vecchia canzone che ama. Anche Julia era una donna brillante che osservava il mondo da dietro il velo dell'ironia, proprio come Greta, che scambiava con la giovane londinese sguardi complici e ammiccanti. Io seguivo la prima storia di Marcus con grande attenzione, come se stesse tenendo una lezione sulla Porta dell'Inferno in Siberia. Il fatto è che per me non esistono cose che non siano importanti, perché credo che ogni evento, anche il più impercettibile, produce sempre un effetto sull'intero sistema. Tuttavia, la seconda storiella di Marcus iniziava a virare pericolosamente sul tedioso senza ingranare o offrire alcuna speranza di approdi entusiasmanti e turbolenti. Il narratore si accorse della mia impazienza in un qualche mio impercettibile gesto di cui non ero nemmeno consapevole e incominciò a balbettare, complice forse anche il vino, come se di colpo gli si fosse annodata la lingua. Alla prima esitazione

più lunga, colsi l'occasione al volo per salvarlo. Marcus arrossì e s'ammutolì mortificato e sollevato al contempo. Julia gli sorrise con dolcezza. Marcus non aveva nulla da rinfacciarsi, era uno dei migliori e lo sapeva. Gli versai un bicchiere di whisky di Arran e mi arrotolai una sigaretta, poi dissi:

«Per ringraziare mia moglie della magnifica cena che ci ha offerto, non trovo modo migliore che raccontarvi una storia di cui è stata protagonista.»

Greta rispose con un sorriso sicuro ed enigmatico che si vede solo su certe statuette antiche delle dee ctonie e con un gesto vago cedé all'invito.

«Tu sai di cosa parlo», le dissi e lei annuì. «Forse vuoi raccontarla tu?»

«Sai che non sono brava a confabulare come te», mi disse ammiccando e tirando dalla sigaretta. «E poi mi piace ascoltare.»

E così, nella tranquillità della sera stellata, cominciai.

* * *

Viaggiare è una cosa seria. Non parlo delle vacanze nei villaggi turistici con l'intrattenimento forzato, le feste a tema, i balli del sabato sera col trenino e l'happy hour. No, intendo mettersi sulla strada con uno zaino, una mappa e la più pallida idea di cosa ci attende, sperando di imbattersi in qualche luogo segreto, quelle miracolose rivelazioni che appaiono all'improvviso, indecifrabili e minacciose. Lo smarrimento che si prova in quei momenti è il vero spirito del viaggiare. Ecco di cosa parlo, quindi, dell'iniziazione, perché ogni vero viaggiatore è un iniziato. Greta ha ricevuto in dono uno spirito avventuroso e una grande curiosità che l'ha sempre spinta a cercare ed esplorare luoghi in cui una persona appena un po' prudente non si inoltrerebbe per nessun motivo. Amava tutti i

posti che avessero del mistero, fossero questi gole nebbiose tra le montagne, foreste oscure, vecchie rovine o sentieri abbandonati che finiscono nel nulla o davanti al cancello di un vecchio cimitero.

Un anno, eravamo già nell'autunno, Greta mi invitò a esplorare a piedi lungo la costa di un paese selvaggio. Eravamo giovani e inesperti ma avevamo udito il richiamo del mondo e volevamo scoprirlo. Un pomeriggio tepido e leggermente nebbioso ci ritrovammo su un sentiero appena battuto che serpeggiava tra rocce nude e bassi arbusti spinosi e spesso ci conduceva lontano dal mare, attraverso pinete e campi aridi. Ci arrampicammo sulla cima di un'altura piatta e sottile che correva parallelamente alla costa. L'aria era immobile e umida e in basso vedemmo un vasto acquitrino sulla cui superficie immota cui si rifletteva il cielo madreperla. Separato dalla palude da una sottile lingua di sabbia, il mare scintillava dorato, vicino eppure irraggiungibile. Stupefatti davanti allo straordinario spettacolo, scorgemmo alcuni pinnacoli che emergevano dalle acque e più distante, incerta nell'aria vaporosa, la torre di controllo di un aeroporto. Sembrava che sotto l'acqua torbida ci fosse un'intera città! Incessante, il gracidio delle rane faceva vibrare la calura e nuvole di insetti si spostavano così dense che potevamo vederle controluce nel cielo afoso. Dall'orlo della duna Greta ed io guardavamo in basso quello che ci sembrava il paesaggio di un pianeta primitivo su cui un tempo erano vissuti degli esseri come noi. Uno stormo di uccelli attraversò il cielo, le ampie ali, i colli lunghi e le zampe sottili li facevano assomigliare a creature preistoriche.

Greta si scosse per prima. La scoperta fortuita aveva prodotto un effetto straordinario su di lei. Mi afferrò per la mano e mi trascinò giù per la scarpata attraverso la macchia, ripetendomi che dovevamo assolutamente vedere quella palude da vicino. Ad ogni passo, il suo strano furore si impossessava

anche di me, anche se con sgomento vedevo la vegetazione richiudersi fitta alle mie spalle mentre scendevamo sempre più in basso. Notai allora che a poche centinaia di metri da noi sulla destra sorgevano sulla scarpata delle baracche dall'aspetto squallido, e mi saltò in mente che i loro abitanti fossero degli sbandati come quelli del *Funerale dei topi* di Stoker, che assalivano e rapinavano i viandanti sperduti come noi in quella terra acquitrinosa. Quale posto è più adatto di una palude per sbarazzarsi di un cadavere? I miasmi che salivano dal basso mi facevano girare la testa e ogni tanto finivamo dritti dentro una nuvola d'insetti, la cui sensazione sulla pelle del viso e delle braccia era disgustosa. Infine raggiungemmo un alto muro di canne e ci trovammo con i piedi dentro l'acqua torbida. Eravamo sul fondo. Dissi a Greta che dovevamo stare molto attenti adesso, perché potevamo finire in qualche pozzo nascosto sotto l'acqua o addirittura nelle sabbie mobili. Avanzavamo nel fitto della vegetazione circondati dal gracidio delle rane. Vagando in quel labirinto di canne, potevamo vedere soltanto il cielo sopra di noi che si tingeva di rosso. Finalmente la vegetazione si diradò di colpo e l'intera palude apparve, solenne e perturbante. Sopra il filo dell'acqua si ergevano sparuti campanili e alcuni lampioni, da cui pendevano grumi limacciosi di vegetazione dal colore putrido.

Di colpo, come se la mia mente si fosse improvvisamente separata dal corpo, mi ritrovai in un mondo sconosciuto e freddo, illuminato da una debole luce verdastra. Davanti ai miei occhi intravedevo confusamente una strada fangosa invasa dalla vegetazione viscida, mentre intorno giacevano sparpagliate diverse automobili ridotte a rottami arrugginiti. Dalla vetrina di un negozio dei manichini bianchi e rigidi sembravano fissarmi. La visione durò pochi secondi e quando si dissolse e recuperai la coscienza del mio corpo provai un malessere che però non saliva dallo stomaco bensì sembrava

originarsi da qualche parte alla base del cranio. L'allucinazione era stata così vivida, intensa e precisa che davvero mi lasciava la sensazione di avere realmente visto quel mondo inquietante con i miei occhi. Non ne avevo mai avute in precedenza e iniziai a temere che fosse il primo sintomo di un colpo di calore, o forse un'intossicazione causata dai vapori malsani che esalavano dalla palude. Greta mi riportò definitivamente alla realtà, facendomi ascoltare un debole frullo simile al ronzio di un grosso insetto oltre le canne. Il suono diventava sempre più intenso e dopo pochi secondi comparve una barchetta, simile a una vasca da bagno rettangolare. L'uomo enorme che la manovrava, inclinandola pericolosamente a poppa col suo peso, sembrò sorpreso nel vederci e virò nella nostra direzione. Intanto le ombre tutt'intorno s'erano infittite e il crepuscolo inghiottiva il paesaggio.

«Oh, laggiù!», ci gridò accostando la barchetta. «Che cosa fate?»

Era sui quarant'anni, muscoloso, e gli occhi azzurri, circondati da una geografia di rughe, rivelavano un'anima paziente e determinata. Quando ci disse che non sarebbe stato possibile per noi tornare indietro al buio, ci guardammo intorno e capimmo quanto rapidamente fosse trascorso il tempo. L'immobilità assoluta dell'aria mi ricordava l'atmosfera di certi incubi.

«Fareste meglio a venire con me», tagliò corto lo sconosciuto.

«Su quella cosa?», chiesi io sforzandomi di non far uscire le parole in falsetto.

«Voi volete dormire qua fuori», disse con un ghigno.

In realtà non mi sembrava che gli importasse molto di noi. Di tanto in tanto gettava un'occhiata attenta alle acque. Ovviamente non potevamo restare lì. Avventurarci tra le canne al crepuscolo sarebbe stato come vagare in un labirinto pieno

di trappole. Greta ed io ci scambiavamo sguardi silenziosi mentre l'uomo manovrava la barchetta che a stento ci conteneva tutti. Navigavamo a circa dieci metri dalla riva nella luce cadente e come in un sogno vedevamo i colmi dei tetti scivolare appena sotto la barca. Rabbrividdi, pensando alle cose che marcivano là sotto nella melma.

«Che cosa è successo qui?», chiese Greta.

«Questa terra un tempo era tutta una vasta palude, prima della bonifica. Poi hanno costruito le case e arato i campi ed è sorta questa città. Però la terra era impregnata. Poi sapete no?, il mare risale, le tempeste e le inondazioni, per farla breve la terra è tornata paludosa. Le coltivazioni marcivano, gli alberi morivano con le foglie tutte nere e noi combattevamo per tenere l'acqua fuori delle cantine. Ma le strade si spaccavano e dappertutto si aprivano voragini che ingoiavano le macchine, le persone e persino le case. La grande fuga è iniziata alla fine, quando sono arrivati gli insetti, grossi e maledetti, a sciame. Succhiano il sangue e trasmettono malattie strane, si muore all'improvviso con la febbre alta come i polli.»

L'uomo tornò silenzioso e diresse la barca verso le luci sulla riva. Nella luce debole, le baracche sembravano un insediamento paleolitico. Lungo un molo di legno erano ormeggiate altre barchette vecchie e scrostate e finalmente sbarcammo. Lungo un sentiero d'asfalto crepato e invaso dalle erbe un tempo era stata una strada, l'uomo ci condusse a una casa avvolta dalla vegetazione, con le mura scorticate e il tetto sbilenco. Un puzzo nauseante ci assalì dentro, come se qualcuno avesse cotto del pesce fradicio con alcool e cannella. Greta ed io ci scambiammo una rapida occhiata apprensiva. L'uomo aprì una porta e ci ritrovammo in una grande camera debolmente illuminata da una lanterna a olio. Per qualche misterioso motivo, gli abitanti della casa avevano raccolto lì dentro un gran numero di oggetti inutili e incomprensibili, un paio di

corni di cervo appese a una parete, piattini di ceramica, una grande bambola di pezza ammuffita e strane cornici vuote, da cui erano state sfilate le immagini. Seduta su una poltrona nell'angolo più buio c'era una donna incredibilmente grassa. Dapprima mi parve una specie di pupazzo grottesco, ma poi capii che era viva perché tirava da una pipetta nera e soffiava un fumo puzzolente. Dall'altro lato di un tavolo graffiato e sudicio un uomo ci osservava in silenzio. Era alto, pallido e così esile e rigido che sembrava fatto di bastoni legati con degli elastici. I vestiti gli cadevano addosso come stracci su uno spaventapasseri. Per un momento pensai che tutto questo fosse un sogno. Quando chiese chi fossimo, il barcaiolo gli raccontò del nostro incontro in poche parole senza distogliere lo sguardo dalla finestra dalla quale fissava la palude.

«Almeno questi qua sono vivi e reali», disse duramente il magro.

«Sta' zitto», gli ordinò l'altro senza spostarsi dalla finestra.

«Speravi di incontrare qualcun altro?», insinuò il magro con un ghigno malevolo, e stavolta il barcaiolo lo fissò con ira.

«Dai, che non si farà vedere. Che lo aspetti a fare?»

«Falla finita, imbecille», gli rispose con disprezzo. «Da' ai nostri ospiti qualcosa da mangiare. Lo vedi da te, sono stanchi morti.»

Soltanto adesso ci rendemmo conto che avevamo la pancia vuota e tanti chilometri nelle gambe. Il magro obbedì e tirò fuori da una credenza due piatti non proprio puliti, due bicchieri sudici e delle posate altrettanto indegne. Gettò il tutto sulla tavola sgarbatamente e poi con un mestolo iniziò a servire la zuppa che, a proposito, era la fonte del puzzo orrendo che aleggiava nella casa. Greta non poté mangiarne nemmeno un cucchiaino e rimase seduta a guardarla con orrore. Quanto a me, sono cresciuto in una famiglia che mi ha insegnato a stare al gioco, così mi feci forza e ingoiai la zuppa, un cuc-

chiaio dopo l'altro. I due uomini uscirono e noi restammo soli con la donna, semisoffocati dal suo orribile fumo. Da sotto le palpebre pesanti ci osservava con sguardo enigmatico e spento. In me iniziava a sorgere di nuovo quella stranissima sensazione provata poco prima nel canneto, come un formicolio alla base del cranio che s'espandeva come una corrente elettrica. La donna soffiava senza sosta il suo fumo tossico nella stanza e di tanto in tanto muoveva le labbra farfugliando parole incomprensibili. Poi un gorgoglio profondo salì dal petto e la scosse in tutto il corpo con un violento accesso di tosse. Quando cessò, la donna rimase per un po' con la bocca sdentata aperta per respirare, intanto riacquisiva quella sua espressione ebete. Poi, inaspettatamente, parlò:

«Non siamo abituati a ricevere visite. Nessuno è venuto qui da tanto tempo. Guillermo e Tomàs sono stati via per tanti anni, Guillermo in posti pericolosi, ha fatto brutti mestieri. Non ne parla mai, è stanco. Anche Tomàs ha viaggiato, è violento e sfrenato, ci odia. Pensa che siamo tutti pazzi, ma ha soltanto paura della verità.»

«Ti sbagli, vecchia pazza!», esclamò qualcuno alle nostre spalle. Ci voltammo impauriti e vedemmo il magro sulla soglia, col volto distorto dall'odio. Poi continuò:

«Non ho paura e non c'è niente di vero nelle tue storie. Credi di metterci paura? Siamo forse due bambini che credono ai fantasmi?»

«Gli hai spezzato il cuore. Lui è rimasto qui ad aspettarti, nella casa che ha costruito per voi. Sei un figlio cattivo.»

«Lui non è qui!», urlò Tomàs, tremando di rabbia. «Il vecchio bastardo è scappato, come tutti gli altri! Prima ci ha costretti a crescere in questa fogna, con la sua famiglia di mostri, con quella psicopatica di mia madre che invece amava tanto questo posto maledetto, malato come la sua testa. Avrebbe tanto voluto che tutti noi facessimo la stessa fine di quella

pazza, affogati in fondo al pozzo, e invece ce ne siamo andati tutti. Anche lui alla fine ha capito e ha tagliato la corda. Se non te ne sei accorta, la casa è finita sotto l'acqua! Non c'è nessuna casa! Solo questa di capanna appestata da quel tuo fumo puzzolente di merda bruciata!»

«Lui è qui», gli rispose la donna senza scomporsi.

«Mi fai schifo. Perché non ti ammazzi anche tu?», disse Tomàs con uno sguardo nero.

Provai pena per quell'uomo infelice. Quanto alla donna, che non capivo chi fosse, adesso la osservai bene e provai ribrezzo. Non riesco a scacciare la strana sensazione di elettricità che sembrava aumentare quando lei mi guardava. Cerco di mettere ordine tra i pensieri, ma questi correvano veloci e caotici, pensavo a come fuggire di lì e con occhi ansiosi cercavo qualche oggetto che potessi usare per difendere Greta e me da quella gente. Nel frattempo anche Guillermo era tornato. Evidentemente aveva ascoltato la conversazione da fuori e piantandosi davanti alla donna le disse:

«Visto che sei così convinta che nostro padre sia ancora qui, spiegami questo: perché non sarebbe scappato quando tutti fuggivano?»

«E dai! Non la incoraggiare, non vedi che è pazza?», gridò ancora Tomàs.

«Datti una calmata a lasciala parlare», rispose calmo Guillermo.

«Nessuno di noi può lasciare questo posto», rispose la donna soffiando il suo fumo velenoso. «Anche voi, alla fine, siete ritornati. L'acqua è il simbolo del nostro destino. Tutti siamo nati sotto il suo segno e non risparmierà nessuno.»

Greta mi guardò allarmata e notai come la stanchezza e la tensione nervosa si fossero impresse sul viso pallido. I tre continuarono nella loro conversazione delirante come se noi non esistessimo.

«Sei proprio una mentecatta», disse Tomàs con rabbia. «Ti ripeto per l'ultima volta che lui non è qui e io non ho tempo da sprecare con le tue idiozie. Io me ne vado.»

La donna ghignò con cattiveria, poi s'irrigidì e cadendo in una specie di trance iniziò a recitare una cantilena con voce agghiacciante:

*Nel letto d'alghe sul fondo giace
Muto è il segreto e senza pace
Occhi di rana sangue d'anguilla
Giù per il pozzo precipita il cuore
Viscido il fondo eppure non muore
Squame di tinca pelle d'anguilla
Non c'è partenza senza ritorno
Tutta la vita è un giro di giorno
Lingua di rospo sperma d'anguilla...*

«Basta!», gridò Greta. La vecchia sembrò risvegliarsi dal torpore e la guardò con indifferenza, anche gli altri ci guardarono quasi stupiti, come se si fossero ricordati solo adesso di noi.

«Questa storia è ridicola», dissi io alzandomi e fingendomi coraggioso. «Noi non dovremmo nemmeno essere qui e sicuramente non siamo interessati a sentire una parola di più sui vostri affari di famiglia. Questa stupida storia inizia a seccare anche me.»

Mi aspettavo di essere insultato o peggio, invece tutti mi ignorarono e Guillermo si volse alla donna e semplicemente ripeté la sua domanda, testardamente:

«Perché non sarebbe scappato quando poteva?»

La donna scoppiò in una risata sinistra e la faccia cadente ballò come se fosse di gomma.

«Tanto viaggiare deve avervi istupiditi», disse con voce cattiva. «Lui è rimasto qui per voi, per custodire la casa, perché sapeva che sareste ritornati. Questo è il vostro destino.»

La luce della lanterna s'affiochì e la stanza divenne silenziosa. Di tanto in tanto un leggero rossore proveniente dalla brace della pipa ci informava che la donna era ancora sveglia. Perché quei due disgraziati erano tornati in questo luogo orrendo, dove tutto marciva nell'immobilità? Mi aspettavo delle proteste da parte dei due fratelli, invece quelli tacevano a testa china. Quanto a me, avrei preferito non dover restare in quella baracca un minuto di più. Piuttosto avrei trascorso la notte in mezzo alle canne, ma Greta era sfinita. E poi Guillermo ci aveva detto che di notte là fuori non era sicuro. Per quanto ne sapevamo, gli altri abitanti della zona potevano essere pazzi come questi o anche peggio, perciò mi arresi. Davanti a noi si estendeva la più lunga delle notti insonni. Guillermo ci condusse in una stanzetta che puzzava di umido. La luce della lanterna mostrava ampie chiazze di muffa sulle pareti. La stanchezza, però, agiva su di me come una droga stimolante e mi sentivo pronto a lottare per difendere me stesso e Greta, che per sua fortuna crollò sul materasso sporco e si addormentò quasi subito. La torcia che portavo nello zaino era lunga e pesante, in caso di emergenza l'avrei usata come una mazza. Tuttavia, i miei propositi eroici furono vanificati dagli eventi che seguirono.

Per molto tempo, dopo, cercai di convincermi che la causa di quanto avvenne quella notte fu l'orribile zuppa rancida che avevo ingoiato, o forse il fumo appestato della pipetta della donna. Ma io non sono il Dr Hesselius e quindi sospetto ony tentativo di spiegare l'inspiegabile attraverso le semplificazioni della deduzione positiva e delle dimostrazioni scientifiche. La mia mente sovrecitata entrò quella notte, per la prima volta, in una dimensione ombra, la quale esiste appena sotto

la superficie della realtà visibile e che, benché siamo in grado di recepirne gli effetti con i sensi, rimane sempre inaccessibile al pensiero razionale. Tutti ne siamo influenzati, non importa quanto possiamo esserne consapevoli, poiché essa produce quegli stati che chiamiamo, con incorreggibile vaghezza lessicale, sensazioni, impressioni, presentimenti, e simili. Invece, la dimensione ombra si manifesta in tutta la sua forza quando sogniamo o, in casi più rari, quando ci troviamo in stati di alterazione psichica. Una sola volta l'avevo percepita in sogno, alcuni anni prima, quando lavoravo in una locanda sulle montagne della Stiria, ma non sono sicuro di aver realmente oltrepassato la soglia in quell'occasione. Questa notte, invece, mi immersi completamente nelle sue acque oscure che poi, nel corso della mia vita, tante e tante volte sono tornato a scandagliare.

Mentre Greta era scivolata, come ho detto, in un sonno profondo, io invece soffrivo di quel tipico stato di eccitazione prodotto dall'ansia e dallo stress prolungato. Non ero né sveglio né addormentato e mi sembrava che il tempo fosse fermo. Poi di colpo i miei sensi divennero acutissimi. Potevo sentire con estrema chiarezza il frinire dei grilli fuori nell'erba e il gracidio basso e continuo delle rane. Allora la temperatura crollò improvvisamente e l'aria sembrò saturarsi di umidità, finché mi fu impossibile respirare e provai un senso di soffocamento e il panico, come se stessi affogando, ma l'oscurità si trasformò in una soffusa luce verde e tutt'intorno vidi filamenti di vegetazione simili ad alghe che galleggiavano pigramente. In basso percepivo il moto lento di creature che pascolavano sul fondo di quello strano mondo. Non riuscivo a muovere gli arti se non lentamente, come se fossi immerso in un mezzo torbido e denso. Allora capii che era *giù nella palude*. Tutt'intorno percepivo le forme geometriche delle case avvolte dalla vegetazione. Davanti a me una finestra era spalancata

su una stanza con un letto. Sul materasso era steso un corpo umano che però non riuscivo a scorgere bene perché un groviglio frenetico di anguille si agitava tutt'intorno ad esso. Di fronte a quella scena provai orrore, ma un attimo dopo tornai in me, agitato benché non impaurito, certamente disorientato da quella visione che in un certo senso completava quella che avevo avuto per un attimo nel pomeriggio. Non riuscivo a spiegarmi come la mia mente avesse prodotto una simile allucinazione e insistevo nel credere che qualcosa mi avesse intossicato. In seguito, ho riflettuto a lungo su quella notte, ho studiato molto, mi sono fatto analizzare da altri colleghi – con scarsissimi risultati, devo ammettere. Ancora oggi non so dire che cosa ho visto effettivamente quella notte.

Quando l'alba entrò nella baracca, grigia e umida, attraverso le assi fradice che sigillavano la finestra, svegliai Greta e decidemmo di lasciare la casa immediatamente, senza aspettare che i suoi abitanti si ricordassero di noi. Silenziosi come topi, attraversammo la stanza dove la donna dormiva nella sua poltrona e uscimmo. Nell'aria era immobile i primi gabbiani si libravano con le loro sottili ali bianche spalancate. In basso, la palude nascondeva un segreto che non osavo rivelare a Greta. Guardavo l'acqua morta e immaginavo quell'orribile cadavere che marciva nella sua tomba di alghe, vegliato dalle anguille come una divinità di un mondo oscuro. Camminavamo in fretta per risalire in cima alla duna senza voltarci e mentre la luce diventava più forte e l'ultima stella svaniva, la vegetazione gradualmente perse il suo aspetto malsano. Quando finalmente giungemmo in cima fu come risvegliarsi da un sogno angoscioso, Greta aveva recuperato il suo spirito avventuroso e già guardava agli eventi del giorno prima con la serenità con cui si ricordano le disavventure trascorse.

In quel momento guarda giù verso la palude e vidi un uomo accovacciato sulla riva, rivolto verso l'acqua. I lunghi ca-

PELLI bianchi gli scendevano bagnati sulle spalle e anche i vestiti sembravano zuppi. Lo fissavo perplesso. Chi avrebbe fatto un bagno in quell'acqua disgustosa? Forse era un altro pazzo? Anche Greta s'era accorta di lui, e lo osservava perplessa. Poi l'uomo si alzò in modo lento e doloroso, e iniziò a camminare – notai con un brivido di sgomento – verso la baracca dei due fratelli. Il gracidio divenne assordante, come se le rane, a migliaia e tutte insieme, fossero improvvisamente all'improvviso diventate frenetiche.